

Capitolo primo

Quella mattina Felícito Yanaqué, proprietario della Empresa de Transportes Narihualá, come tutti i giorni da lunedì a sabato uscì di casa alle sette e mezzo precise, dopo aver fatto mezz'ora di qì gong, una doccia fredda ed essersi preparato la solita colazione: caffè con latte di capra e pane tostato con burro e qualche goccia di *miel de chancaca*. Viveva nel centro di Piura, e in calle Arequipa era ormai scoppiato il trambusto cittadino, i marciapiedi alti erano pieni di gente che andava in ufficio, al mercato o a portare i bambini a scuola. Qualche devota si avviava verso la cattedrale per la messa delle otto. I venditori ambulanti pubblicizzavano a squarciagola *melcochas*, lecca-lecca, *chifles*, *empanadas* e leccornie d'ogni sorta, e all'angolo, sotto la gronda della casa coloniale, si era già sistemato il cieco Lucindo, con il barattolino per le elemosine accanto ai piedi. Tutto come ogni giorno, da tempo immemorabile.

Con un'eccezione. Quella mattina qualcuno aveva attaccato alla vecchia porta borchziata in legno della sua abitazione, all'altezza del batocchio di bronzo, una busta azzurra in cui si leggeva chiaramente il nome del padrone di casa scritto in stampatello: DON FELÍCITO YANAQUÉ. Che ricordasse, era la prima volta che qualcuno gli lasciava una lettera appesa in quel modo, come la notifica di un atto giudiziario o di una multa. Di norma il postino infilava le lettere nella fenditura della porta. La staccò, aprì la busta e lesse muovendo le labbra:

«Signor Yanaqué,

che la Empresa de Transportes Narihualá vada così bene è motivo d'orgoglio per Piura e per i piurani. Ma è anche un rischio, perché ogni impresa di successo è esposta ai furti e agli atti vandalici di gente frustrata, di invidiosi e malviventi che abbondano da queste parti, come lei ben saprà. Ma non si preoccupi. La nostra organizzazione si farà carico di proteggere lei, la Transportes Narihualá e la sua onorata famiglia da qualunque danno, inconveniente o minaccia. Il corrispettivo per il nostro lavoro sarà di cinquecento dollari al mese (una sciocchezza rispetto al suo patrimonio, come può ben vedere). La contatteremo a tempo debito per le modalità di pagamento.

Non è necessario sottolineare l'estrema riservatezza che la questione richiede. È bene che resti tutto tra noi. Che Dio la protegga».

Al posto della firma, nella lettera c'era uno scarabocchio che assomigliava a un ragnetto.

Don Felcito la lesse ancora un paio di volte. La lettera era scritta con una grafia incerta ed era piena di macchie d'inchiostro. Era sorpreso e divertito, aveva la vaga sensazione che fosse uno scherzo di cattivo gusto. Appallottolò la lettera insieme alla busta e fece per buttarla nel bidone della spazzatura nell'angolo del cieco Lucindo. Ma cambiò idea e, dopo averla distesa, se la mise in tasca.

La sua casa di calle Arequipa e il suo ufficio, in avenida Sánchez Cerro, distavano una dozzina di isolati. Quella mattina non li percorse passando in rassegna gli impegni lavorativi della giornata, come faceva sempre, ma rimirando sulla lettera con il ragnetto. Era da prendere sul serio? Bisognava denunciarla alla polizia? I ricattatori dicevano che si sarebbero messi in contatto con lui per le «modalità di pagamento». Meglio aspettare che lo facessero prima di andare al commissariato? Forse era solo lo scherzo di un perdigiorno che voleva fargli passare un

brutto quarto d'ora. Da un po' di tempo a Piura la delinquenza era aumentata, senz'altro: furti nelle case, scippi per strada, persino rapimenti che, a quanto si diceva, le famiglie dei *blanquitos* di El Chipe e Los Ejidos sistemavano con accordi sottobanco. Era scombussolato e indeciso, ma sicuro per lo meno di una cosa: mai e poi mai avrebbe dato un centesimo a quei banditi. Ancora una volta, come tante altre nella sua vita, ricordò le parole pronunciate dal padre prima di morire: «Non permettere mai a nessuno di metterti i piedi in testa, figliolo. Questo consiglio è l'unica eredità che posso lasciarti». Gli aveva dato retta, non aveva mai permesso a nessuno di mettergli i piedi in testa. E ormai, con mezzo secolo abbondante sulle spalle, era vecchio per cambiare abitudini. Felícito era immerso a tal punto in quei pensieri che salutò con un semplice cenno Joaquín Ramos, assorto nelle sue declamazioni, e affrettò il passo; a volte si fermava a scambiare due parole con quel *viveur* impenitente, che di sicuro aveva passato la notte in qualche localino e stava rincasando solo allora, con lo sguardo appannato e l'eterno monocolo, trascinandolo la capretta che chiamava gazzella.

Quando arrivò agli uffici della Empresa Narihualá erano già partiti, puntuali, gli autobus per Sullana, Talara e Tumbes, per Chulucanas e Morropón, per Catacaos, La Unión, Sechura e Bayóvar, tutti piuttosto pieni, così come i *colectivos* per Chiclayo e i furgoncini per Paita. Alcune persone spedivano pacchi o controllavano gli orari di pullman e *colectivos* del pomeriggio. La sua segretaria Josefita, con i suoi fianchi larghi, il suo sguardo vispo e le sue camicette scollate, gli aveva messo sulla scrivania la lista degli appuntamenti e degli impegni della giornata e il termos di caffè che avrebbe bevuto nel corso della mattinata sino all'ora di pranzo.

– Cosa le è successo, capo? – lo salutò. – Perché quella faccia? Stanotte ha avuto gli incubi?

– Ho un problemino, – le rispose, mentre si toglieva il

cappello e la giacca, li appendeva all'attaccapanni e si sedeva. Ma si alzò immediatamente e se li rimise, come se si fosse ricordato di una cosa urgente.

– Torno subito, – disse alla segretaria, avviandosi verso la porta. – Vado al commissariato a fare una denuncia.

– Le sono entrati i ladri? – Josefita spalancò gli occhi vivaci e sporgenti. – Ormai a Piura capita tutti i giorni.

– No, no, poi ti racconto.

A passo deciso, Felícito si diresse al commissariato che si trovava a pochi isolati dal suo ufficio, sempre in avenida Sánchez Cerro. Era ancora presto e il caldo era sopportabile, ma sapeva che in meno di un'ora quei marciapiedi pieni di agenzie di viaggi e compagnie di trasporti si sarebbero arroventati e che lui sarebbe tornato in ufficio tutto sudato. Miguel e Tiburcio, i suoi figli, gli avevano detto molte volte che era una follia portare sempre la giacca, il gilè e il cappello in una città dove chiunque, povero o ricco, andava in giro tutto l'anno in maniche di camicia o in *guayabera*. Ma da quando aveva inaugurato la Transportes Narihualá, il suo orgoglio, non si toglieva mai quegli abiti di dosso per mantenere una certa compostezza; estate o inverno portava sempre cappello, giacca, gilè e la cravatta con un nodo minuscolo. Era un uomo piccolo e gracile, frugale e lavoratore che a Yapatera, dove era nato, e a Chulucanas, dove aveva frequentato le elementari, non aveva mai messo le scarpe. Aveva cominciato a farlo solo quando suo padre lo aveva portato con sé a Piura. Aveva cinquantacinque anni e si manteneva sano, attivo e agile. Pensava che la buona forma fisica fosse dovuta agli esercizi mattutini di qi gong che gli aveva insegnato un suo amico, il defunto *pulpero* Lau. Era l'unico sport, oltre a camminare, che avesse mai praticato in vita sua, a patto di poter chiamare sport quei movimenti al rallentatore che, piú che un esercizio per i muscoli, erano soprattutto un modo diverso e piú consapevole di respirare. Arrivò al commissariato accaldato e furibondo. Scherzo o non

scherzo, chi gli aveva scritto quella lettera gli stava facendo perdere la mattinata.

Il commissariato era un forno e, con tutte le finestre chiuse, era quasi buio. C'era un ventilatore all'ingresso, ma era spento. L'agente che stava di piantone, un giovanotto imberbe, gli chiese di che cosa avesse bisogno.

– Vorrei parlare con il responsabile, per favore, – disse Felícito, allungandogli il suo biglietto da visita.

– Il commissario è in ferie per un paio di giorni, – gli disse l'agente. – Se vuole, può riceverla il sergente Lituma, che al momento lo sostituisce.

– Allora parlerò con lui, grazie.

Dovette aspettare un quarto d'ora perché il sergente si degnasse di riceverlo. Quando l'agente lo fece accomodare nel piccolo ufficio, Felícito aveva già inzuppato il fazzoletto a furia di asciugarsi la fronte. Il sergente non si alzò per salutarlo. Gli tese una mano grassoccia e umida e gli indicò la sedia vuota di fronte a sé. Era un uomo robusto, tendente al grasso, con due occhi gentili e un accenno di doppio mento che di tanto in tanto massaggiava con affetto. Aveva la camicia color cachi della divisa sbottonata e aloni di sudore intorno alle ascelle. Sul tavolino c'era un ventilatore, che a differenza dell'altro era in funzione. Felícito sentì con piacere la ventata d'aria fresca che gli accarezzava il volto.

– Come posso esserle utile, signor Yanaqué?

– Ho appena trovato questa lettera. Era attaccata alla porta di casa mia.

Il sergente Lituma inforcò un paio di occhiali che gli davano l'aria di un leguleio e, con l'espressione calma, lesse attentamente.

– Be', insomma, – disse alla fine, facendo una smorfia che Felícito non riuscì a interpretare. – Sono le conseguenze del progresso, don.

Di fronte allo sconcerto dell'autotrasportatore, chiarí, scuotendo la lettera che aveva in mano:

– Quando Piura era una città povera, queste cose non succedevano. A chi sarebbe venuto in mente di chiedere il pizzo a un commerciante, allora? Adesso ci sono i soldi, e i furbi tirano fuori gli artigli e puntano a fare affari d'oro. È colpa degli ecuadoriani, signore. Non si fidano del loro governo, portano fuori i capitali e vengono a investirli qui da noi. Si stanno riempiendo le tasche alla faccia dei piurani.

– La cosa non mi consola, sergente. In piú, a sentir lei, sembrerebbe una disgrazia che adesso a Piura le cose vadano bene.

– Non ho detto questo, – lo interruppe il sergente, con calma. – Solo che nella vita ogni cosa ha il suo prezzo. E quello del progresso è questo.

Sventolò di nuovo la lettera con il ragnetto e a Felícito Yanaqué parve che quella faccia scura e grassoccia si prendesse gioco di lui. Negli occhi del sergente brillava una lucina tra il giallo e il verdognolo, come in quelli delle iguane. In fondo al commissariato si udí una voce che gridava: «I migliori culi del Perú sono qui, a Piura! Sarei pronto a sottoscriverlo, cazzo». Il sergente sorrise e si portò un dito alla tempia. Felícito, serissimo, aveva una sensazione di claustrofobia. Lo spazio racchiuso tra i divisori in legno anneriti e cosparsi di avvisi, promemoria, foto e ritagli di giornali era appena sufficiente per due persone. Puzzava di sudore e di stantio.

– Il figlio di puttana che l'ha scritta ha una buona ortografia, – affermò il sergente, scorrendo di nuovo la lettera. – Io, per lo meno, non vedo errori di grammatica.

Felícito si sentí ribollire il sangue.

– Non sono ferrato in grammatica e non mi sembra cosí importante, – mormorò, con un accenno di protesta. – E adesso che succederà, secondo lei?

– Nell'immediato, niente, – rispose il sergente, senza scomporsi. – Prenderò i suoi dati, non si sa mai. Può darsi che la faccenda non vada al di là di questa lettera. Qualcuno che non la può vedere vuole farle prendere un'arrab-

biatura. O potrebbe essere una cosa seria. Qui dice che si metteranno in contatto con lei per il pagamento. Se lo fanno, torni qui e vedremo.

– Non sembra dare troppa importanza alla faccenda, – protestò Felícito.

– Per il momento non ne ha, – ammise il sergente, alzando le spalle. – Non è altro che un pezzo di carta sgualcito, signor Yanaqué. Potrebbe essere una sciocchezza. Ma se la cosa si fa seria, la polizia si attiverà, glielo assicuro. Be', ora torniamo al lavoro.

Per un bel pezzo, Felícito dovette riferire i propri dati personali e lavorativi. Il sergente Lituma li annotava su un quaderno dalla copertina verde con una matitina che inumidiva in bocca. L'autotrasportatore rispondeva alle domande, che considerava inutili, sempre piú demoralizzato. Sporgere denuncia era stata una perdita di tempo. Quello sbirro non avrebbe fatto niente. E per di piú, non si diceva che la polizia era la piú corrotta di tutte le istituzioni pubbliche? Magari la lettera con il ragnetto proveniva da quell'antro maleodorante. Quando Lituma gli disse che la lettera sarebbe dovuta rimanere al commissariato come prova, Felícito ebbe un sussulto.

– Prima vorrei fare una fotocopia.

– Non abbiamo la fotocopiatrice, – spiegò il sergente, indicando con lo sguardo l'essenzialità francescana del luogo. – In avenida Sánchez Cerro ci sono molti negozi che fanno fotocopie. Ci vada e torni immediatamente, don. L'aspetto.

Felícito uscì in avenida Sánchez Cerro e, vicino ai mercati generali, trovò ciò che cercava. Dovette aspettare un bel po' prima che alcuni ingegneri finissero di fotocopiare una pila di planimetrie e decise che non si sarebbe piú sottoposto all'interrogatorio del sergente. Consegnò la copia all'agente giovane che stava di piantone e invece di tornare in ufficio si rituffò nel centro della città, pieno di gente, clacson, caldo, altoparlanti, mototaxi, auto e carretti ru-

morosi. Attraversò avenida Grau, l'ombra dei tamarindi di plaza de Armas e, resistendo alla tentazione di entrare a prendere una granita alla frutta da El Chalán, si diresse verso il vecchio quartiere del mattatoio, la Gallinacera della sua adolescenza, vicino al fiume. Pregava Dio che Adelaida fosse nel suo negozietto. Gli avrebbe fatto bene parlare con lei. Si sarebbe tirato su e magari la *santera* gli avrebbe anche dato un buon consiglio. Il caldo era ormai scoppiato e non erano neanche le dieci. Si sentiva la fronte umida e una lastra rovente sulla nuca. Procedeva in fretta, con passi corti e veloci, sbattendo contro la gente che affollava gli stretti marciapiedi che puzzavano di urina e di frittura. Una radio a tutto volume trasmetteva la salsa *Merecumbé*.

A volte Felícito si diceva, e a volte lo aveva detto anche a Gertrudis, la moglie, e ai figli, che Dio per premiare i suoi sforzi e i sacrifici di una vita aveva messo sulla sua strada due persone, il *pulpero* Lau e l'indovina Adelaida. Senza di loro gli affari non gli sarebbero andati bene, e non sarebbe riuscito a mandare avanti la sua impresa di trasporti, non avrebbe messo su una famiglia come si deve, e non avrebbe avuto una salute di ferro. Non era mai stato un tipo socievole. Da quando il povero Lau era andato all'altro mondo per un'infezione intestinale, gli era rimasta soltanto Adelaida. Per fortuna era lí, al banco del suo piccolo negozio di erbe, santini, mercerie e cianfrusaglie, intenta a guardare le foto di una rivista.

– Ciao, Adelaida, – la salutò, tendendole la mano. – Batti il cinque. Meno male che ti ho trovata.

Era una mulatta senza età, tarchiata, culona, pettoruta, che camminava scalza sul pavimento in terra battuta del suo negozio, con i capelli crespi portati sciolti che le sfioravano le spalle, avvolta nella sua solita tunica, un abito di tela grezza color fango che le arrivava alle caviglie. Aveva due occhi enormi e uno sguardo che pareva trafiggere più che guardare, attenuato da un'espressione simpatica, che infondeva fiducia nella gente.

– Se vieni a trovarmi, ti è successo o ti succederà qualcosa di brutto, – rise Adelaida, dandogli una pacca sulla spalla. – Allora qual è il problema, Felícito?

Lui le porse la lettera.

– Me l'hanno lasciata sulla porta stamattina. Non so che fare. Ho sporto denuncia al commissariato, ma credo sia stato inutile. Lo sbirro che mi ha seguito non mi ha dato molta retta.

Adelaida toccò la lettera e la annusò, inspirando profondamente come se si trattasse di un profumo. Poi se la portò alla bocca e a Felícito parve persino che succhiasse un angolino della carta.

– Leggimela, Felícito, – disse restituendogliela. – Ho capito che non è una lettera d'amore, *che guá*.

Lo ascoltò con grande serietà mentre gliela leggeva. Quando ebbe terminato, lei fece un broncio ironico e allargò le braccia:

– Che vuoi che ti dica, *papacito*?

– Dimmi se è una faccenda seria, Adelaida. Se mi devo preoccupare oppure no. Se è solo un brutto tiro, per esempio. Chiariscimi questa cosa, per favore.

La *santera* esplose in una risata che fece sussultare il suo corpo robusto nascosto sotto l'ampia tunica color fango.

– Come faccio a sapere queste cose, non sono mica Dio, – esclamò alzando e abbassando le spalle e facendo volteggiare le mani.

– L'ispirazione non ti dice niente, Adelaida? In venticinque anni che ti conosco non mi hai mai dato un cattivo consiglio. Mi sono serviti tutti. Non so proprio come sarebbe stata la mia vita senza di te, *comadríta*. Non potresti darmene uno adesso?

– No, *papito*, nessuno, – ribatté Adelaida, fingendo di intristirsi. – Non ho nessuna ispirazione. Mi dispiace, Felícito.

– Be', niente da fare, – assentí l'autotrasportatore, portandosi la mano al portafoglio. – Quando non c'è, non c'è.

– Perché vuoi darmi dei soldi se non ti ho consigliato? – protestò Adelaida. Ma Felícito insistette perché li accettasse e alla fine lei si mise in tasca la banconota da venti *soles*.

– Posso stare seduto per un po' qui, all'ombra? Tutto questo avanti e indietro mi ha sfinito, Adelaida.

– Siediti e riposa, *papito*. Ti porto un bel bicchiere d'acqua fresca, appena uscita dalla pietra per filtrare. Accomodati, forza.

Mentre Adelaida andava nel retrobottega, Felícito osservò nella penombra del locale le ragnatele argentate che pendevano dal soffitto, i vetusti scaffali con i sacchetti di prezzemolo, rosmarino, coriandolo, menta, e le scatole piene di chiodi, viti, semenze, occhielli, bottoni, tra stampe e immagini di madonne, cristi, santi e sante, beati e beate, ritagliati da riviste e giornali, alcune con un piccolo cero acceso e altre adornate da rosari, immagini del Sacro Cuore, fiori di cera o di carta. Era per quelle immagini che a Piura la chiamavano *santera*, ma a Felícito, che pure la conosceva da un quarto di secolo, Adelaida non era mai sembrata granché religiosa. Non l'aveva mai vista a messa, per esempio. In piú, si diceva che i parroci dei vari quartieri la considerassero una strega. Era ciò che a volte le urlavano i bambini per strada: «Strega! Strega!» Non era vero, non praticava la stregoneria, come tante *cholas* furbacchione di Catacaos e La Legua che vendevano filtri per innamorare, disinnamorare o portare sfortuna, o come gli sciamani di Huancabamba che facevano passare il *cuy* sul corpo dei pazienti o facevano immergere nelle lagune di Las Huaringas i malati che li pagavano per essere liberati dai loro mali. Adelaida non era neppure un'indovina di professione. Esercitava il mestiere ogni tanto, solo con amici e conoscenti, senza pretendere un soldo. Tuttavia, quando insistevano, finiva per tenersi il regalino che decidevano di darle. La moglie e i figli di Felícito (e anche Mabel) lo prendevano in giro per la sua fede cieca nelle ispirazioni e nei consigli di Adelaida. Lui non si limitava

a crederle; si era affezionato a lei. Lo impietosivano la sua solitudine e la sua povertà. Non si avevano notizie di un eventuale marito o di qualche parente; era sempre da sola, ma sembrava contenta di condurre una vita da anacoreta.

L'aveva vista per la prima volta un quarto di secolo prima, quando faceva il camionista su tratte interprovinciali e non aveva ancora la sua piccola impresa di trasporti, che pure sognava giorno e notte. Era avvenuto al chilometro cinquanta della Panamericana, in una delle *rancherías* dove gli autisti di pullman, camion e *colectivos* si fermavano per bere un brodo di gallina, un caffè, un bicchierino di *chicha* e per mangiare un panino prima di affrontare il percorso lungo e arroventato del deserto di Olmos, pieno di polvere e pietre, desolato e senza neanche una pompa di benzina né un meccanico in caso di guasti. Adelaida, che portava già il camicione color fango che sarebbe stato per sempre il suo unico abito, gestiva una bancarella di carne secca e bibite. Felícito guidava un camion della Casa Romero, stracarico di fibre di cotone, diretto a Trujillo. Era da solo, il suo collega aveva rinunciato al viaggio all'ultimo momento perché dall'Hospital Obrero gli avevano comunicato che la madre stava molto male e che sarebbe potuta morire da un momento all'altro. Stava mangiando un *tamal*, seduto su una panca al banco di Adelaida, quando si era accorto che la donna lo guardava in modo strano con quegli occhioni profondi e indagatori. Che cosa aveva la signora, *che guá?* Aveva il volto alterato. Si vedeva che era un po' spaventata.

– Cosa le è successo, signora? Perché mi guarda cosí, come se temesse qualcosa?

Lei non aveva detto niente. Aveva continuato a fissarlo con gli occhi grandi e profondi e una smorfia di disgusto o di orrore che le incavava le gote e le corrugava la fronte.

– Non si sente bene? – aveva insistito Felícito, a disagio.

– Non salga su quel camion, è meglio, – aveva detto infine la donna, con la voce roca, come se stesse compien-

do un grande sforzo per farsi ubbidire dalla lingua e dalla gola. Con la mano indicava il camion rosso che Felícito aveva parcheggiato sul ciglio della strada.

– Non dovrei salire sul camion? – aveva ripetuto lui, sconcertato. – E perché mai, si può sapere?

Adelaida aveva distolto per un momento lo sguardo da lui per guardarsi intorno, come se temesse che gli altri camionisti, i clienti o i padroni delle rivendite e dei baretti della *ranchería* potessero sentirla.

– Ho un'ispirazione, – gli aveva detto, abbassando la voce, con la faccia ancora stravolta. – Non so spiegarglielo. Ma creda a quello che le dico, per favore. Non salga su quel camion, è meglio.

– La ringrazio del consiglio, signora, di sicuro è a fin di bene. Ma devo guadagnarmi il pane. Sono un autista, i camion mi danno da vivere, doña Adelaida. Come potrei dare da mangiare a mia moglie e ai miei figli, altrimenti?

– Allora sia molto prudente, per lo meno, – gli aveva raccomandato la donna, abbassando lo sguardo. – Mi dia retta.

– Questo sí, signora. Glielo prometto. Lo sono sempre.

Un'ora e mezzo dopo, dove la strada non asfaltata descriveva una curva, in mezzo a un denso polverone grigio giallognolo era spuntata la corriera della Cruz de Chalpón che, slittando e stridendo, si era scontrata con il suo camion, producendo un fracasso assordante di lamiere, freni, urla e fischi di gomme. Felícito aveva i riflessi pronti ed era riuscito a sterzare portando la parte anteriore del camion fuori strada, in modo che la corriera colpisse la tramoggia e il carico, salvandosi la vita. Ma, finché non gli si erano saldate le ossa della schiena, della spalla e della gamba destra, era rimasto immobilizzato da un gesso che, al di là dei dolori, gli prudeva da impazzire. Quando finalmente aveva ripreso a guidare, era andato prima di tutto al chilometro cinquanta. La signora Adelaida lo aveva riconosciuto immediatamente.

– Guarda un po', mi fa piacere che stia bene, – gli ave-

va detto a mo' di saluto. – Un *tamalito* e una bibita come al solito?

– La prego, per l'amor di Dio, mi dica come faceva a sapere che quella corriera della Cruz de Chalpón mi sarebbe venuta addosso, signora Adelaida. Non faccio che pensarci, da allora. È una strega, una santa, o che altro?

Si era accorto che la donna era impallidita e che non sapeva dove mettere le mani. Aveva abbassato la testa, confusa.

– Non ne sapevo niente, – aveva balbettato, senza guardarlo e come se si sentisse accusata di un fatto grave. – Ho avuto un'ispirazione, ecco tutto. A volte mi capita, non so perché. Non sono io a cercarle, *che guá*. Glielo giuro. Mi è toccata questa maledizione. Non sono contenta che il buon Dio mi abbia fatto questo. Lo prego tutti i giorni di togliermi il mio dono. È terribile, mi creda. Mi fa sentire responsabile di tutte le cose brutte che succedono alla gente.

– Ma cosa ha visto, signora? Perché quella mattina mi ha detto che era meglio che non salissi sul mio camion?

– Io non ho visto niente, non vedo mai quello che succederà. Gliel'ho detto. Ho solo avuto un'ispirazione. Salendo sul camion le poteva succedere qualcosa. Non sapevo cosa. Non lo so mai. So solo che ci sono cose che non bisogna fare perché hanno conseguenze negative. Vuole mangiare il *tamalito* e bere una Inca Kola?

Da allora erano diventati amici e presto avevano cominciato a darsi del tu. Da quando la signora Adelaida aveva lasciato la *ranchería* del chilometro cinquanta e aveva aperto il suo negozietto di erbe, mercerie, cianfrusaglie e immagini religiose nei dintorni del vecchio mattatoio, Felícito andava per lo meno una volta la settimana a farle un saluto e a chiacchierare un po'. Quasi sempre le portava un regalino, qualche dolcetto, una torta, un paio di sandali, e prima di andarsene le metteva una banconota in quelle sue mani dure e callose, da uomo. Tutte le decisioni importanti prese in vent'anni e piú le aveva discus-

se con lei, soprattutto dal momento in cui aveva fondato la Transportes Narihualá: i debiti che aveva contratto, i camion, gli autobus e le automobili che aveva comprato, i locali che aveva affittato, gli autisti, i meccanici e gli impiegati che assumeva o licenziava. Il piú delle volte, Adelaida prendeva le sue richieste sul ridere. «Come faccio a saperlo, Felícito, *che guá*. Come faccio a dirti se è meglio una Chevrolet o una Ford, che ne so delle marche di macchine se non ne ho mai avute e mai ne avrò». Ma, a volte, pur non sapendone niente, aveva un'ispirazione e gli dava un consiglio: «Sí, fallo, Felícito, andrà bene, mi pare». Oppure: «No, Felícito, non ti conviene, non so cosa, ma in questa faccenda qualcosa mi puzza». Per l'autotrasportatore le parole della *santera* erano oro colato, e lui le seguiva alla lettera per quanto potessero apparire incomprensibili o assurde.

– Ti sei addormentato, *papito*? – la sentí dire.

In effetti, dopo aver bevuto il bicchiere d'acqua fresca che gli aveva portato Adelaida, si era assopito. Per quanto tempo aveva sonnecchiato sulla sedia a dondolo, cosí dura che gli aveva indolenzito il sedere? Guardò l'orologio. Be', solo qualche minuto.

– È colpa della tensione e delle corse di stamattina, – disse alzandosi. – A presto, Adelaida. Che calma c'è nel tuo negozietto. Mi fa sempre bene vederti, anche se non ti viene l'ispirazione.

E proprio nel momento in cui pronunciò la parola faticosa, «ispirazione», con la quale Adelaida definiva la misteriosa facoltà di cui era dotata, intuire le cose positive o negative che sarebbero capitate alle persone, Felícito si accorse che la *santera* non aveva piú l'espressione con la quale lo aveva accolto, aveva ascoltato la lettura della lettera del ragnetto e gli aveva assicurato che non le suscitava alcuna reazione. Adesso era serissima, con l'espressione grave, le sopracciglia corrugate, e si mordicchiava un'unghia. Si sarebbe detto che cercasse di contenere l'angoscia che co-

minciava a pervaderla. Lo fissava con quei suoi occhioni. Felícito sentí il cuore che prendeva a palpitare.

– Che ti succede, Adelaida? – chiese allarmato. – Non mi dire che adesso...

La mano callosa della donna gli afferrò il braccio e vi conficcò le dita.

– Dai a quella gente quello che ti chiede, Felícito – mormorò. – È meglio cosí.

– Dovrei dare cinquecento dollari a quei ricattatori perché non mi facciano del male? – si scandalizzò l'autotrasportatore. – L'ispirazione ti sta dicendo questo, Adelaida?

La *santera* lasciò andare il suo braccio e gli diede qualche pacca affettuosa.

– So che non è giusto, so che sono molti soldi, – concordò. – Ma dopotutto il denaro non è cosí importante, non ti pare? Contano di piú la tua salute, la tua tranquillità, il tuo lavoro, la tua famiglia, il tuo *amorcito* di Castilla. Insomma. So che non ti fa piacere sentirtelo dire. Anche a me non fa piacere, sei un buon amico, *papacito*. E poi magari mi sbaglio e ti sto dando un cattivo consiglio. Non mi devi credere per forza, Felícito.

– Il punto non sono i soldi, Adelaida, – disse lui, con fermezza. – Nella vita, un uomo non deve permettere a nessuno di mettergli i piedi in testa. Il punto è questo, *comadríta*.